





2012  
SECONDA EDIZIONE

2012  
SECONDA EDIZIONE

*l'Ateneo dei Racconti*  
CONCORSO LETTERARIO



Opera Universitaria di Trento

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2013 Opera Universitaria di Trento  
via Santa Margherita, 13  
38122 TRENTO  
tel. 0461.217411  
[www.operauni.tn.it](http://www.operauni.tn.it)

Un ringraziamento ai giurati:  
Claudia Gelmi, Carla Gubert, Davide Longo, Andrea Bontempo, Stefano  
Collicelli, Elisabetta Gri, Laura Teymuri

Visual di copertina: Studio Lulalabò

PRIMA EDIZIONE, MAGGIO DUEMILATREDICI

FRANCESCO MERLIN  
Brucerà tra le fiamme

Racconto vincitore  
Ateneo dei Racconti  
2011-2012



**P**assai quello Zippo a scatto sui miei pantaloni, e poi lo feci tornare su, così che la pietruzza, nell'attrito con jeans, liberasse la fiammella sullo stoppino.

Lo fissai. Quel leggero e flebile colorito rossastro che il fuoco gli regalava... Quel modo tutto suo di riflettere il mondo attraverso il lucido metallo... un po' come Lui, insomma.

Un po' come quello che lo aspettava. E non c'era via d'uscita. Non c'era via di fuga. Lo avevo legato ben saldo alla sedia... non sarebbe andato da nessuna parte.

Lanciai lo Zippo per aria.

*... e cominciò a roteare...*

Ormai il più era fatto. Niente rimpianti... niente rimorsi. Quel che si doveva fare, già lo sapevo. E, semplicemente, avevo adempito al mio compito di pace.

Quando avrebbe toccato terra, quell'accendino, avrebbe dato senso a tutto, compiendo la mia vendetta.

Una vendetta che io dovevo prendermi. Non potevo lasciar perdere, non potevo proprio.

Fissai il mio operato, lo contemplai.

Era tutto così dannatamente perfetto. Un quadro al rallentatore della morte che stavo per elargire.

Il posto lo avevo scelto bene. Lo chalet in montagna. Perfetto. Tutto quel suo bel legno, resinoso, pronto ad ardere tra le fiamme della purezza. Le uniche che potranno assolverlo per i suoi crimini e il dolore che mi ha causato.

*... lo Zippo fece un giro su se stesso...*

Era cominciato tutto quella sera. Quella dannata sera di febbraio. Quella sera dove la morte, evidentemente, non ne aveva avuto ancora a sufficienza.

Era il giorno del mio quarantaduesimo compleanno. Un giorno come gli altri per me. Solo una candelina in più su una torta che non avevo alcuna intenzione di comperare. Una dannatissima candelina...

Ogni anno una nuova, e il mio tempo passava, e io non avevo concluso nulla. Niente.

Teresa non la pensava così per fortuna. Eh beh, era mia moglie, ovvio che non poteva aver questo pensiero. Era soddisfatta della nostra vita, e su questo concordavo con lei.

Avevamo quello che ogni persona definirebbe importante. Due figli stupendi: un maschietto e una femminuccia. E ci amavamo come il primo giorno. Era tutto speciale. Già...

Quello a cui mi riferivo io era altro.

Parlavo del nostro conto in banca... di come fosse quasi vent'anni che avvitate i bulloni che ogni giorno decidevano di staccarsi da quella macchina, in fabbrica.

Vent'anni. Settemila e trecento fottuti giorni a fare la stessa, medesima, dannatissima cosa.

Il mio quarantaduesimo compleanno proprio non lo potevo festeggiare.

Ma se avessi saputo di quel bastardo ne avrei approfittato... avrei passato a casa quella sera... l'avrei passata con la mia famiglia, invece che farmela portare via.

E invece no. Andai al bar.

Andai ad annegare la mia tristezza nella birra... e passai così la mia serata.

*... e quello Zippo fece un altro giro...*

Teresa e i bambini andarono al cinema. Era davvero arrabbiata con me e la mia decisione... ma un giorno avrebbe capito come mi sentivo, pensai.

Non ne ebbe il tempo.

Io ero già rincasato da quasi un'ora quando suonarono alla porta.

Fu la prima volta che sentii parlare di quell'uomo.

I carabinieri non sapevano ancora il suo nome, perché nemmeno aveva avuto la decenza di fermarsi. Mi dissero solo che probabilmente era ubriaco quando me li aveva investiti... travolti... e portati via per sempre.

Io caddi a terra, sul pianerottolo della porta.

Di solito, pensai, dovrebbero almeno avere la decenza di farti sedere prima...

Ma poi mi risposi da solo. Se due carabinieri arrivassero nel cuore della notte, con te che aspetti il resto della tua famiglia in vistoso ritardo, e questi ti dicessero di accomodarti... avrebbe lo stesso identico effetto della nefasta notizia.

Tutto quello che seppi fare fu stare lì per terra, attonito, sconcertato, perso in me stesso. E ci stetti, su quel marmo freddo e duro, per non so quanto tempo.

Pensai a tutto... tutto quanto.

Vagai di nuovo tra i ricordi del mio matrimonio... di come avevo conosciuto Teresa... di quando era nato il piccolo Chicco, e solo un anno dopo la tenera Sofia...

Pensai al loro primo giorno all'asilo... e a quando io e mia moglie andammo in Kenya, lasciandoli dai nonni...

Quanti ricordi... che bei ricordi...

E non ne avrei avuti altri.

Per colpa di quell'uomo, la loro vita era finita, così come la mia.

*... un altro giro, e lo Zippo era a un metro da terra...*

Quattro giorni dopo si scoprì il nome e il volto di quell'uomo.

Una telecamera di sicurezza aveva ripreso la targa del veicolo che aveva investito la loro vita ai settanta all'ora. Ci era voluto parecchio, spiegarono le forze dell'ordine, perché la targa era sporca e i sistemi automatici avevano fatto fatica...

Ma quel che contava è che il bastardo, ora, aveva un'identità, e da quella non sarebbe sfuggito.

O per lo meno non sarebbe sfuggito da me, e dalla mia collera.

*... solo ottanta centimetri...*

Il processo non tardò ad arrivare. No. Per fortuna, almeno una volta, la giustizia aveva deciso di fare alla svelta e di non rimandare l'inevitabile.

Inevitabile... davvero?

No. Perché, a quanto pare, al mondo chi sbaglia non sempre la paga. Bello, eh?!

Ecco quel che successe, davvero, incredibilmente, quel dannatissimo giorno, in quella fottutissima aula del tribunale.

Un giudice... una donna sulla sessantina... entrò spazientita e stanca, e si sedette al suo posto, quasi del tutto ignorata nel vociere comune di quella gentaglia.

Poco dopo, sistemate alcune carte, prese la parola.

«Si dibatte il procedimento N.4579834 nei confronti del signor Pavani Giacomo, per il presunto reato di omicidio colposo e omissione di soccorso.»

Sorrisi. Trent'anni non glieli avrebbe tolti nessuno. Nessuno! Poi mi guardai intorno... e nelle facce della gente a cui era affidata la giustizia, quella sicurezza perse la sua solidità.

*... settanta centimetri a separarlo dal suolo...*

Scoprii ben presto, grazie alle ciance dei vari avvocati, che per quel genere di reato la pena massima era di quindici anni.

Si andava già dimezzando...

... e la mia rabbia raddoppiava!

Ma com'era possibile?! Un bastardo del genere avrebbe dovuto marcire in galera tutta la sua vita per poter anche solo pensare di avere il minimo ed effimero diritto di ritenersi espiate le proprie imperdonabili colpe.

Ma non lì... non in quel tribunale... no.

Lì si guardava ai suoi diritti umani, evidentemente, piuttosto che a quelli della mia famiglia.

Ai diritti del piccolo Chicco chi ci pensava? Eh?! E chi pensava a Teresa... e chi a Sofia?! Chi?!

Volete sapere la verità? Eh?

Non ci pensava nessuno... perché ormai erano morti. Ormai erano il passato. E del passato, certa gente, non sa che farsene.

*... ancora mezzo metro, e lo Zippo girava...*

A ogni modo, ogni supposizione e pensiero riguardo all'entità della pena svanì con il proseguirsi delle udienze.

Quel bastardo... l'infame che mi aveva portato via la famiglia... avrebbe anche ammesso la sua colpevolezza al giudice, forse. Ma il suo avvocato era furbo... sapeva che vincendo la causa avrebbe potuto spillargli molti più soldi. E così fu facile, per lui, scagionare il colpevole.

Le foto della telecamera di sorveglianza vennero mostrate come prove, e il consiglio comune degli esperti dichiarò che dall'immagine non si poteva realmente distinguere la targa, né tantomeno il conducente del veicolo.

La giuria sentenziò che l'auto fosse stata rubata, e il portatore di morte fu rilasciato.

La mia rabbia... la mia collera... era senza limiti, e il desiderio di vendetta mi suggerì, lentamente, l'idea.

L'idea che solo il fuoco avrebbe portato giustizia nella vita e nell'anima di quell'uomo.

*... neanche una spanna...*

Preparai attentamente il tutto, facendo attenzione a ogni particolare.

Sarebbe stata la notte in cui avrei ripreso il controllo. In cui gliel'avrei fatta pagare cara. Carissima. Almeno un decimo di quanto meritava.

Guidai fino allo chalet di montagna che mio padre mi aveva lasciato in eredità e mi guardai intorno. Avevo le idee ben chiare.

Anzi, diciamo che già dipingevo la scena nella mia mente, pre-gustando l'attimo in cui sarei stato io il carnefice.

*... un pugno dal suolo...*

Presi le taniche di benzina che avevo preparato sul retro del furgone e cominciai ad abbeverare il pavimento. L'odore che ne scaturì era così intenso... così vivo... come se, a suo modo, volesse farmi sapere che avrebbe fatto il suo dovere.

Perfetto... era tutto così perfetto...

Presi una sedia dal tavolo dalla cucina e la inchiodai al pavimento del salotto, quindi vi posizionai davanti il grande specchio della camera da letto.

*... appena tre dita separavano le fiamme dal pavimento...*

Tornai al furgone e presi le catene che avevo preparato sul sedile del passeggero... erano così belle spesse e robuste... così fedeli alla mia causa...

Mi sedetti su quella sedia e, con tutta la calma del mondo, mi legai, lasciando libero solo un braccio. Feci scattare il lucchetto e gettai la chiave il più lontano possibile.

*... mancava un misero, unico, liberatorio centimetro...*

Ripensai a quella notte.

Così disperato... così solo... così ubriaco...

... così incosciente da non vedere nemmeno la mia famiglia che attraversava la strada di fronte al cinema, in tempo per frenare...

... così disperato da non fermarmi nemmeno, e da buttare l'auto nel bosco vicino alla chiesa...

Guardai nello specchio.

Vi guardai e osservai quel bastardo... quell'uomo che ora avrebbe pagato per le sue colpe, ed espiato i peccati nel fuoco, purificando la sua anima.

E l'orologio... quell'orologio appeso al muro mi corteggiava scandendomi la dolce serenata dei secondi che mi sarebbero rimasti prima di farmi abbracciare dalla Morte.

Sentivo il suo respiro addosso, e ogni soffio sarebbe stata una scottatura che mi avrebbe graffiato la carne. Sentivo il suo fiato sul collo, sulla nuca, sulle labbra. Mi voleva, mi desiderava. E capii che non potevo più aspettare.

Guardai nello specchio e mi fissai: non vedevo più la sagoma di un'anima, ma un semplice banchetto di sangue, ossa e colpe posato su un piatto d'argento, donato a un rimorso troppo famelico e ingombrante.

Mi odiavo così tanto...

Feci scaturire la fiamma di quello Zippo e lo lanciai per aria, e con esso ogni lacrima, ogni speranza, ogni battito.

*... e cadde a terra, e con lui furono fuoco e fiamme...*

Tutto, tutto si dissolse. L'ultima cosa che sentii, quella notte, fu il leggero ticchettio di un orologio stanco e il lieve strisciare della mia vita fuori dalla porta. Insieme al fumo. Insieme a loro.

Pensai... Sì.

Quell'uomo brucerà tra le fiamme.

ELENA INGLETTO  
La sufficienza di ciò che ti è dato

Racconto vincitore  
Migliore performance



“Nell’inseguire la qualunque vita futura  
si sfugge a sé stessi in ogni presente”

CARLO MICHELSTAEDTER

Quando manca la voglia di vivere nessun posto nel mondo riesce a riempire quella voragine che dallo stomaco risucchia tutti i tuoi organi, nessun paesaggio cancella il pensiero che, se succedesse qualcosa di grave, gireremmo le spalle all’invincibile spirito di sopravvivenza, lasciandoci morire, non facendo nulla per metterci in salvo.

Quando manca la voglia di vivere anche il tempo che passa è una perdita di tempo, il sole ti scalda appena, il coltello non ferisce. La noia diventa un privilegio, felicità e tristezza non scuotono. Il cuore invecchia, lo spirito se ne sta in disparte a fissare un corpo morto.

Quando manca la voglia di vivere, ma ti ostini a tener duro per

sopravvivere, ti aggrappi a quell'unica persona che dà un senso al tempo, che ti fa ringraziare l'esistenza del sole perché possa illuminare quel sorriso, che ti ricorda che sotto tutta quella carne c'è ancora un cuore che batte, come un ospite inatteso che bussa alla tua porta incessantemente e non si arrende all'idea che non ci sia nessuno in casa.

Vorrei riuscire ad arrivare a quella porta e far entrare il mio ospite, vorrei salutarlo col sorriso e offrirti da bere, chiacchierare e ridere su aneddoti buffi, ma non posso. Sono ipnotizzata dalle linee che il mio sangue disegna nell'acqua, assuefatta da quell'odore di ferro che mi ricorda che, ahimè, sono ancora in vita. E ripenso, ripenso a quel giorno in cui decisi di prendere in mano la mia vita, quel giorno in cui giunse alla mia mente quella mal-sana illusione di poter cambiare.

Vorrei poterti aprire la porta e come ogni volta, riuscire a simulare la persona che pensi che io sia. Non quella forte, quella che non si lascia mai cogliere in fallo e che non si ferma davanti alle sfide. Mi basta poco. Una parvenza di normalità. non fossi mai venuto a sapere della psicosi maniaco-depressiva, con spiccata attitudine al suicidio.

Quando ti conobbi, pensai a te come la grande occasione che aspettavo da anni. La possibilità di ripartire da zero con una persona che non mi conosceva e con cui avrei potuto decidere di essere chiunque volessi. volta che mi rivolgesti la parola. Ricordi? Raccontavi agli amici le tue storie, coinvolgendo, con mio grande stupore, anche me. Mi apristi il tuo mondo di viaggi meravigliosi ed esperienze fantastiche, parlando dei tuoi brillanti progetti, di affari importanti, ma a me incomprensibili, mentre con una mano sorseggiavi champagne e con l'altra tenevi la mano a colei che doveva essere la donna più felice del mondo. Studiavo ogni tua mossa per riuscire a carpire il segreto di quella gioia aldilà di ogni avere e ogni ricchezza che da te scaturiva con travolgente semplicità. A volte mi riscopro a invidiarti del tuo entusiasmo, del tuo naturale non arrenderti ai problemi, del tuo cercare sempre e comunque la soluzione a chiunque ti chiedesse consiglio. Mi riscopro addirittura a odiarti, perché mi ricordavi tutto ciò che non ero, tutto ciò che non avevo. La rabbia di trovarmi davanti qualcuno che riusciva a materializzare le proprie ambizioni, a cui la vita aveva dato tutto, eppure, come fossi una droga, avevo bisogno di te, perché per quanto fosse piacevole il

commiserarsi, io dovevo essere un personaggio e tu potevi essere l'autore che da tempo cercavo.

Non ricordo giorno più felice di quando mi rendesti custode dei tuoi segreti e delle tue paure, che finalmente ti rendevano ai miei occhi un essere umano. Quell'unica volta, ahimè, che sfiorai l'illusione di essere tua.

Quando entrai per la prima volta nella tua camera, ricordo il profumo di vaniglia provenire dagli indumenti lavati di fresco. Nessuno sembrava aver mai dormito fra quelle lenzuola e gli oggetti e i libri erano posizionati con una precisione quasi maniacale. Eravamo tornati da un lungo aperitivo, dove avevamo avuto l'occasione di conoscerci, senza quel perbenismo affettato che nulla aveva a che fare con noi. Sul bancone del bar trovammo lo stelo di una rosa a cui non era rimasto che qualche spina, ma nessun petalo, né bocciolo. Ridemmo di quello strano episodio. Entrati in camera tua sorrisi, perché notai sul tuo comodino una rosa in plastica e ti guardai un po' intimorita.

“Me l'ha regalata perché non possa mai appassire” mi dicesti. Spegnesti la luce e per un po' mi lasciasti in piedi in mezzo alla stanza buia, il cuore batteva così forte che temetti potessi sentir-

lo persino tu. Poi con una delicatezza che ancora mi commuove, posasti le tue dita fra le mie, sentì il tuo respiro dietro la nuca e infine le tue labbra. Mi stringesti a te come se non ci fosse stato un domani. Ricordo le lacrime silenziose perché lì volevo esserci io, dovevo esserci io, ma ero solo uno dei miei tanti personaggi perduta in chissà quale palcoscenico e chiamai il tuo nome, Bel-lamore».

Ma ho solo quest'ora per redimermi.

Avevo 15 anni quando scopri di essere depressa, la prima volta che ho avvertito lo scompenso di me stessa. A quel tempo mi resi conto di non essere la persona che volevo, troppo ingenua, credo. Avevo il sogno adolescenziale di poter un giorno camminare a testa alta per le strade di una grande città, lontana da quella vita provinciale che mi faceva sentire una disadattata.

Con gli anni riallacciai i rapporti con mia madre, rimarginando quel cratere che anni di segreti e bugie avevano allargato, mi feci degli amici a cui voler bene e dai quali sperai di essere ricambiata. Inizia una nuova vita.

Ma Ahimè...Non passò molto per ritrovarmi di nuovo nel labirinto della mia mente, nuovamente sola. Scopri di non esse-

re abbastanza come persona, perché gli amici cominciarono a intuirne la pochezza e si allontanarono.

Quante notti, quante notti, ho passato piangendo davanti allo specchio cercandomi in quel riflesso, che non era mai uguale a me. Pensai che l'unica maniera per sentirmi completa, fosse trovare qualcuno che riuscisse a completarmi, che sopperisse alle mancanze del mio essere. Ero troppo giovane, credo, per capire quanta distanza poteva esserci fra un amplesso e la completezza. Fra il bisogno continuo e mai appagato e il bastare a se stessi.

Incomprensioni continue, continuo bisogno di afferrarsi a quell'unica speranza, quell'unica parte di te che non ti ha mai abbandonata: l'orgoglio! E grazie a questo soffro, ma sopravvivo. Non gli amici, non la famiglia, non l'amore, ma l'orgoglio ha sempre teso quella mano che mi ha sempre salvata: la voce che dice 'con me voi non l'avrete vinta mai'.

E la mattina ti alzi e ancora la gente non ti ha ferita abbastanza. Pronta ancora una volta a incassare la loro voglia di farmi sentire estranea persino a me stessa. Ma io mi sono rialzata ogni mattina con dentro la voglia di dimostrare che si erano sbagliati.

E ancora una volta decisi di cambiare.

E poi ho incontrato te, così innocente nel mondo che avevo costruito, così innocente in un sistema in cui l'unica colpa era conoscermi. In cui il solo pronunciare il mio nome bastava per mettere in guardia il pudore. Ti ho conosciuto e non avevo bisogno di un altro motivo per essere arrabbiata con me stessa. Volevo cambiare? Tu eri la mia occasione. Pensavo di poterti sfruttare quanto bastava per poter passare alla vita successiva. Un porto dove poter riposare. Ci regalammo un gioco bellissimo in cui non avrei mai potuto perdere qualcosa che non avessi mai avuto.

Ma sono stata ancora una volta poco avveduta, perché non sono riuscita a tenerti lontano. Avevo l'illusione di poter controllare le sensazioni che provocava lo starti vicino, mai idea fu più presuntuosa. E non volevo odiare me stessa per l'affetto che provavo per te, che non potevo avere.

Lo so, starai pensando: "perché devo sorbirmi proprio io i deliri di una frustrata", pensa, è quello che ho sempre chiesto a me stessa.

Vedi, è così facile parlare dei propri peccati, rendersi vittime di un dolore che pensiamo di non meritare. Più difficile è riconoscersi davvero peccatori e da questa consapevolezza trovare la for-

za di redimersi, rinnovare ogni giorno la propria vita, esplorare il mondo con la curiosità che ci rende bambini. Come se ogni momento fosse il primo del resto della nostra vita.

Tu volevi che ti insegnassi a sorprenderti, perché l'essere adulti rendeva scettici e crudeli, ma alla fine dei conti sei stato tu ad averlo insegnato a me. Con te ho imparato che nella mia vita non c'era niente di irreparabile. Non un ripostiglio di roba vecchia che non si ha mai il tempo di buttare, ma una stanza piena di sogni, di vita e di speranze che andava rivalorizzato. La riscoperta di una felicità che partiva da te, ma da te non dipendeva, perché niente potevo avere da te e niente ho, forse solo le armi di quella battaglia per avverti che non ha avuto luogo mai.

Ma ho solo quest'ora per redimermi.

Ho scoperto quale sia il vero significato del consumarsi nella vita più che risparmiarsi nella morte, del donare senza ricevere nulla in cambio, il valore di un ricordo.

Per un anno ho avuto le rose e non ho chiesto scusa a nessuno. Per un anno ho avuto quello stelo di rosa a cui non è rimasto né bocciolo, né spine. E allora, può ancora definirsi una rosa? Forse no. Forse è meglio una rosa finta regalata apposta

perché non possa mai appassire, che una vera alla quale non è rimasta neanche l'illusione del suo profumo. Una pianta che non fiorisce e che non reca neanche in sé, celata, la luce di quei fiori.

Ho fallito anche in questa vita. Ma ho scoperto che non voglio più scappare da me stessa, per inseguirne una migliore. Voglio sentire il peso di me stessa, sapere che esisto. Tutti i miei anni trascorsi a migliorarmi mi hanno fatto capire quanto tempo, quanto amore, quanta dedizione occorrono per poter davvero cambiare. Una disperata voglia di riscatto che ti strappa un gemito: "Ci vorrebbe un'altra vita"

E vorrei tanto essere davanti a te in questo momento, ma ho solo un foglio bianco e la penna in mano. Sono convinta del fatto che quando un giorno non avrò più bisogno di questo foglio per esprimere le mie più ferme convinzioni, ma riuscirò a esprimermi a voce, guardando negli occhi, nemico o amico che sia, io sarò una donna migliore.

Perdonami, per non essere stata poi così forte. Perdonami, perché quando manca la voglia di vivere anche mettere il piede fuori da una vasca diventa impossibile, pian piano quelle linee rosse

sono diventate torrenti e quest'odore ferroso, mi ricorda, ahimè, che sto morendo.

Ti ammiro, perché hai saputo costruirti una vita autentica, perché non ti sei fatto ingannare dalla sufficienza di ciò che ti è dato, non hai fatto il mio stesso errore di vivere una qualunque vita, all'inseguimento di un qualunque valore. Quanto coraggio può servire per rimanere fedeli a se stessi e ti ringrazio per averlo fatto sperare per un po' anche a me, per avermi regalato quel tuo sorriso e quegli occhi, che ora, qui, dentro questa vasca, ho impressi nella mente e che per un momento, per quanto possa essere futile nel contesto di una vita... sono stati per me.

VALENTINA FRUET  
Ombre sulle pareti

Menzione speciale della giuria



*S*i è insinuata nella mia vita fin da quando ero bambino; ogni volta mi chiedevo da dove venisse quell'occhio candido che mi fissava; forse proveniva da un'altra realtà? Innumerevoli volte immaginai il momento della sua costruzione; ora stava al centro di un groviglio di serpi d'asfalto, immobile, come intrappolata, dimenticata dal mondo e indifferente al passaggio di vetture e autobus. Quella cappella mi stregava; ogni mattina mi scoprivo a guardarla incredulo, a cercare di aprire quell'enorme portone di legno massiccio corroso dagli anni; sempre, con mio sommo dispiacere, lo trovavo chiuso.

Un pomeriggio soleggiato di Maggio il mio orologio da polso segnava le 13.45 e, rassegnato all'idea che non sarei mai arrivato in tempo alla conferenza raccomandatami dal mio relatore, smisi di correre, alzai gli occhi al cielo e respirai a fondo il profumo di un'estate che sembrava più vicina che mai; non una nuvola, solo un sole sfavillante e un manto celeste ad avvolgerlo.

Eccola, la cappella della mia infanzia; da molto nemmeno io le

facevo più caso. Spinto dalla curiosità, con un sorriso a fior di labbra, mi avvicinai e tesi la mano per sfiorare il battente arrugginito. Spinsi. Il portone si aprì quel tanto che bastava e, quando entrai, si richiuse con un rumore sordo, trascinato dal suo peso.

Dal lucernario piovevano gocce di luce sporca appena sufficienti a illuminare l'imponente croce sulla quale giaceva sofferente un Cristo abbozzato nel legno e ricoperto di un fitto strato di polvere e sporcizia accumulatosi negli anni. Abbassai gli occhi e mi voltai per vedere le impronte dei miei passi disegnate sul pavimento; sembrava che nessuno entrasse lì da parecchio tempo.

Dopo che i miei occhi si abituarono alla poca luce, vidi che ai lati dell'altare si inseguivano senza mai congiungersi due file parallele di piccole panche di cui non riuscivo a scorgere la fine; le pareti interne erano spoglie quanto quelle esterne, fatta eccezione per i quattordici numeri romani della Via Crucis.

Ero immerso nella polvere; l'odore di chiuso, muffa, fiori e legno marcio, che cercavo di non respirare, ormai mi era già penetrato fin nelle ossa. Le due file parallele di panche si allungavano a perdita d'occhio, passando oltre l'altare e perdendosi nell'oscurità.

“Un gioco di specchi per rendere la cappella più spaziosa!” Mentre mi avvicinavo all’altare per toccare quello specchio sentivo rintoccare in lontananza le 14.00 e posavo lo sguardo su vari oggetti abbandonati: un vecchio candelabro, libri di canto aperti e corrosi dall’umidità, qualche Vangelo, corone di fiori secchi.

Arrivato a sinistra dell’altare allungai la mano verso lo specchio; dove le mie dita credevano di sentire il freddo lucido della lastra trovarono il vuoto; con il cuore in gola passai oltre e rimasi accecato dal fulgore di centinaia di candele accese: l’odore di fumo e cera calda mi avvolsero, riscaldandomi.

Riaprii gli occhi e rimasi estasiato. Non un granello di polvere, non una ragnatela a ricoprire le pareti di *questa cappella*; era identica in tutto all’*altra*. Mi voltai e scorsi dietro di me le file di panche polverose che si perdevano nell’oscurità. “Non è possibile...” Poi li vidi. Sulle panche giacevano abbandonati gli stessi libri di canto, gli stessi vangeli, candelabri e corone di fiori... che però parevano appena colti; nei candelabri puliti rilucevano le candele accese e le pagine dei libri di canto brillavano ancora dell’inchiostro fresco.

Un brivido mi corse lungo la schiena, non riuscivo a muovere

nemmeno un muscolo e fui tentato di tornare indietro, ma un particolare attirò il mio sguardo; un particolare diverso, un particolare che *nell'altra...*

Che sciocco, non poteva esistere *un'altra cappella*. Preferii smettere di pensare; tuttavia erano lì, in corrispondenza dei numeri della Via Crucis, tutti e quattordici coperti da un tessuto che dal luccichio sembrava essere seta; erano dei quadri.

Inospettito mi avvicinai alla prima tappa, passando attraverso il profumo dei fiori che coloravano l'altare, sopra al quale vidi con la coda dell'occhio la stessa croce lignea; arrivato presso il numero uno, con uno strattone levai la stoffa rilucente del riflesso delle candele che, deponendosi a terra con un fruscio, liberò il dipinto.

La prima tela raffigurava una giovane donna, i capelli scuri raccolti in una crocchia, che indossava un abito nero; sul suo volto, sotto il velo, si poteva scorgere una lacrima. Affascinato sfiorai con il polpastrello dell'indice quel dipinto magistrale; riproduceva persino il tessuto ruvido al tatto dell'abito da lutto e i ricami elaborati del velo di mussola. Carezzai attonito il volto della donna e la sua lacrima dipinta bagnò il mio dito. “Ma

cosa...!?” esclamai stupito e mi passai velocemente la mano sui jeans, tornando subito a osservare il quadro; la lacrima non c’era più.

“Maledetta umidità...” mormorai sottovoce cercando di respirare a fondo, per dissimulare l’ansia.

Un punto luminoso sulla tela, sotto il velo si mussola nera: dall’angolo esterno dell’occhio triste e rassegnato della donna colò una lacrima brillante che si fermò sulla guancia.

Mi invase il terrore. Mi voltai verso l’altare di scatto, d’istinto mi mossi il più velocemente possibile per tornare indietro, per porre fine a questo incubo.

Subito dietro l’altare potevo vedere l’*altra cappella* assorbita dalla polvere e dalla rassicurante oscurità; volevo fuggire da quelle luci, quel profumo di cera e fiori, fuggire da *quella cappella* e da quel quadro appeso alla parete sotto il primo numero della Via Crucis.

Mi svegliai disteso a terra, ansimante. Cercai di alzarmi e una fitta di dolore alla fronte mi annebbiò la vista costringendomi a chiudere gli occhi; infine li aprii e vidi davanti a me ciò che mi aveva impedito di passare: una lastra di vetro lucido, nel quale si

specchiava il volto trafelato, terrorizzato, e macchiato di sangue - il mio volto- di un giovane uomo; più in profondità, guardando attentamente, si scorgevano le forme opache, scure e indefinite, dell'*altra cappella*. Come un animale in trappola mi appoggiai sconfitto al vetro, poi sentii rintoccare in lontananza le 14; mentre le campane liberavano nell'aria i loro rantoli sordi m'invasero un'idea; così zoppicai verso il portone in legno massiccio seguendo quel vicino rumore finché anche l'eco dell'ultimo rintocco non si fu spento. "Se non posso tornare indietro, posso andare avanti". Uno spostamento d'aria mi fece ruotare di scatto, appena in tempo perché potessi veder tremolare le fiammelle delle candele; senza aspettare oltre mi diressi verso la porta, ancor più convinto di dover uscire da lì a qualsiasi costo.

La testa pulsava, la ferita bruciava, tutto il mio corpo era contratto in uno spasimo. Il portone in legno scuro si stagliava minaccioso davanti a me; guardando verso l'alto pronto a scorgere un angolo di cielo azzurro, afferrai il battente... la mia mano scivolò sul legno lucido. Abbassai lo sguardo per non mancarlo nuovamente; ma l'avrei mancato comunque: non c'era. Quello stramaledetto portone era senza maniglia.

Lottai. Gridai la mia frustrazione contro quel legno lucido e scuro, che sembrava beffarsi di me; infine, stremato, abbandonai il mio corpo dolorante e sconfitto al portone, lasciandomi scivolare sul pavimento; chiusi gli occhi.

Se solo fossi rimasto sotto quel cielo terso, attraversato da qualche nuvola fuggiasca, la brezza fresca ad accarezzarmi il volto. Scosso da un brivido, riaprii gli occhi; un vento gelido si aggirava nella stanza, le fiamme tremule delle candele soffrivano facendo sfrigolare la cera sotto di loro.

Il vento doveva provenire dall'esterno; c'era un'apertura: potevo uscire.

Sfinito, mi alzai da terra; più mi avvicinavo all'altare più la corrente aumentava: le pagine dei libri scorrevano frenetiche e le stoffe di seta che ricoprivano i quadri dialogavano tra loro in un linguaggio di sibili sinistri; all'improvviso, tutto si quietò. Attagliato dal terrore e dallo sconforto, scosso dai brividi per il freddo e la paura osservai per la prima volta attentamente la croce di legno che sovrastava me, l'altare, i dipinti e tutta la cappella: era identica all'*altra*, persino le venature del legno erano le stesse; ma il Cristo non pareva fosse sofferente e, mentre lo guar-

davo da vicino, sul suo volto passò un sorriso sghembo: attonito indietreggiai e caddi a terra. Guardai nuovamente verso l'altare e trovai che la scultura aveva la stessa inquietante espressione d'incredibile soddisfazione.

Desideroso di non essere mai entrato in quella cappella, mi ritrassi in un angolo, tenendo le ginocchia tra le braccia; davanti a me il ritratto della donna: possibile che non me ne fossi accorto prima? Subito mi alzai e mi diressi verso l'unica tela priva del velo di seta: la donna piangeva ancora sotto la mussola nera e la sua lacrima era ferma sulla guancia, ma sullo sfondo rilucevano e tremolavano le luci sfavillanti delle candele che ornavano l'altare sovrastato da *quel crocifisso*. Toccai ancora una volta la tela e sentii i miei polpastrelli bruciare mentre sfioravano quella figura blasfema che sembrava essere appena stata dipinta.

Grosse gocce di sudore cominciarono a formarsi sui palmi delle mie mani, sentivo solo il battito del mio cuore nella testa, non riuscivo a pensare; tremante mi diressi verso la seconda tappa e, sudato, cominciai lentamente a levare la seta che la ricopriva per vedere ciò che si nascondeva lì sotto. Mi fissava il volto pallido ma sorridente di una bambina bionda e ricciuta; sullo sfondo

appariva la stessa immagine; quella che, pensai, si trovava proprio ora dietro di me.

La mia mente era provata e sfinita; non riuscivo più a pensare in maniera logica, lineare; perché dipinti a mezzo busto di gente comune si trovavano in quella cappella? In base a cosa venivano raffigurati? Una donna vestita a lutto, una bambina... e poi quella lacrima. Guardai con rabbia il terzo dipinto ancora coperto dalla seta lucida e fredda, rapidamente corsi a scoprirlo. Li guardai uno per uno: stesso sfondo e tredici volti di persone in tutto diverse tra loro.

Avevo perso la ragione. Tutto questo non era possibile, andava contro ogni logica; per un attimo sorrisi della mia stupidità poi mi voltai a contemplare la cappella nella sua interezza; ogni tela era perfetta, fin nei più insignificanti dettagli, le persone che vi erano raffigurate non avevano nulla in comune, ma non c'era dipinto che non portasse sullo sfondo, come marchiato a fuoco, l'altare di *quella cappella* maledetta.

Mi diressi ansante verso l'ultima tela, la quattordicesima, con il cuore che batteva al triplo della sua velocità consueta. Le mie dita tremanti stringevano saldamente la stoffa di seta; diedi un

leggero strattone e il quadro si scoprì. Era vuoto; o meglio, su tutta la tela era disteso in larghe pennellate un lucido colore nero. Il rintocco della campana mi fece sussultare; non riuscivo a credere di non essermi ancora abituato. Guardai la tela intensamente mentre da un punto impreciso giungevano il secondo e il terzo rintocco; lentamente si stava delineando nella vernice nera una forma, i contorni imprecisi, come coperti da un sottile strato di sabbia. Le campane suonarono ancora; quarto, quinto e sesto rintocco riempirono l'aria con il loro suono insistente e penetrante; ora i contorni sulla tela erano più marcati e il colore stava scivolando a terra in grosse gocce per lasciare spazio a ciò che si trovava lì sotto. Osservai meglio e sentii il decimo rintocco risuonare così forte da far vibrare anche il mio corpo. Mentre, roso dalla curiosità, continuavo a fissare quel quadro, il tempo sembrava non passare. Ora la pittura nera scivolava a terra velocemente, sporcando parete e pavimento e sulla tela era ormai facile scorgere i lineamenti confusi di un giovane uomo dai capelli corti e arruffati; anche i colori erano nitidi e riuscivo a vedere l'azzurro intenso dei suoi occhi e una ferita... – istintivamente mi portai la mano alla tempia sinistra – ...sulla fronte.

Undicesimo e dodicesimo rintocco. Sconvolto, allungai la mano verso la tela e, senza più forze, posai le dita su quel ritratto, il *mio* ritratto.

Osservai cadere le ultime gocce di pittura nera che scoprivano completamente il mio viso: i lineamenti duri e marcati addolciti dallo sconforto, gli occhi azzurri e i capelli scuri e disordinati; dalla ferita alla testa scendeva fino all'angolo dell'occhio una goccia di sangue scuro: ripensai al ritratto della donna: ora era tutto chiaro.

Il tredicesimo rintocco. Dovevo fuggire, dovevo andarmene da quel luogo. Era già troppo tardi, lo leggevo nei miei occhi; non c'era via d'uscita, non c'era mai stata. Le campane suonarono ancora una volta e apparvero dietro di me l'altare e il crocifisso, nello stesso momento sentii un dolore lancinante pervadere tutto il mio corpo; lentamente, perdevo la mia coscienza; negli ultimi secondi che mi restavano tesi l'orecchio per cogliere un altro rintocco, ma quello era l'ultimo. Il mio. Il quattordicesimo.

*Lontano suonavano le 14. "Sbrigatevi, dobbiamo metterla a nuovo!" gridò il restauratore spalancando il pesante portone corroso dagli anni. Un fitto strato di polvere ricopriva tutto quanto, le panche, il*

*pavimento, il lucernario e l'altare sovrastato da un imponente crocifisso abbozzato nel legno.*

*“Qui non entra nessuno da...molto”. Disse il membro più giovane del gruppo mentre era intento a posizionare torce, cavi e lampade.*

*“No, non è vero; guarda là: delle impronte nella polvere, sembrano recenti; si dirigono verso l'altare”.*

*“Smettetela di parlare, al lavoro! Avremo da fare un bel po”. disse il capo della spedizione con un sospiro, indicando delle ombre sulle pareti in corrispondenza dei numeri della Via Crucis.*

*“Oh, no. Maledetta umidità!”*

*Un colpo di vento proveniente dalla porta d'ingresso raggiunse il Cristo dall'espressione sofferente e liberò il suo volto dalla polvere: dall'angolo esterno del suo occhio sinistro scendeva una lacrima lignea e aveva una ferita alla fronte, sotto la corona di spine.*

MARTA DAL CORSO  
È sempre il tuo giorno

I racconti finalisti seguono in ordine alfabetico per autore



L'inquilino del secondo piano la vede arrivare pensierosa e distratta. Apre il cancello e tenendolo con una mano aspetta che Elena si avvicini. Fa freddo. Il signore infila la mano libera nella tasca del cappotto verde. Tamburella con le altre dita sulla superficie del cancello in attesa di mollarlo.

Immersa nei suoi pensieri Elena cerca le chiavi di casa dentro la borsa. Non le trova. Si ferma e immerge la mano nella sacca, facendo filtrare la luce del sole tiepido di dicembre per vedere meglio.

“Trovate?” le chiede il signore con la barba bianca appostato al cancello.

“Sì, eccole qui!” esclama lei automaticamente senza pensare a chi le porgeva la domanda. “Oh, Carlo mi scusi non l’avevo vista”. Cerca di giustificarsi appena lo nota.

“Non ti preoccupare, alla mia età prendere un po’ d’aria fresca fa bene. Mi mantiene giovane”.

Elena ride alla battuta interrogandosi tra sé e sé su cosa ci sia

da mantenere giovane in un uomo di ottant'anni, pieno di acciacchi e con profonde rughe sul volto. Carlo si sposta di lato per farla passare. Sembra averle letto nel pensiero e continua: "Mia cara, non lo diresti mai ma le signore del circolo di bocce mi trovano ancora affascinante", ammette fiero di se stesso.

Elena trattiene una risata fragorosa. "Fortuna esistono ancora delle signore con ottimi gusti in materia!" finge contenta.

"Parole sante!" Carlo abbandona la presa del cancello che si chiude dietro le loro spalle. Avanzano lentamente verso il portone d'ingresso. L'anziano signore estrae le chiavi dalla tasca e si accinge ad aprire. Spalanca la porta e come prima aspetta che Elena passi davanti a lui prima di chiuderla.

"D'altronde se sfoggia questa galanteria con tutte le signore del circolo, è impossibile resisterle!"

Carlo le sorride. È uno di quei sorrisi compassionevoli diati da Elena. Nonostante gli anni stiano passando, sente ancora una lama trafiggerla quando ne scorge uno, tra i passanti, gli amici o i curiosi. Si impone di non pensarci, di guardare avanti e non commiserarsi, ma è sempre difficile. I suoi occhi radiosi sembrano celarsi sotto un velo di sottile tristezza. Il vicino sembra accor-

gersi di aver fatto uno stupido errore e la distoglie immediatamente.

“Allora madame a quale piano l’accompagno?” domanda mentre schiaccia il bottone dell’ascensore.

“Al quarto grazie”. Risponde sfoggiando un’aria aristocratica.

Le porte dell’ascensore si schiudono. A lato di Elena, Carlo si abbassa, nel minimo delle sue possibilità, imitando un inchino.

“Prima le signore”.

“Oh merci!”

Si accomodano e poi l’inquilino schiaccia il pulsantino illuminato con il numero quattro. “Ti è arrivata la lamentela del signor Pasqualini?” domanda per evitare il silenzio.

“Quella sul cane?”

“Si proprio quella. Cosa ne pensi?”

“Io il cane non l’ho mai sentito. Forse perché la mattina sono sempre fuori di casa. O forse lo sente solo Pasqualini. Comunque cosa vuole fare? Avvelenare l’animale o far trasferire la famiglia?”

“Mia cara hai ragione. Certi vecchi sono proprio brontoloni. Iose sento abbaiare prendo ed esco. Invece il signor Pasqualini è depresso, rimane incollato al televisore tutto il giorno. Poveretto”.

Carlo termina la fraserattristato mentre un leggero campanellino avvisa i due condomini dell'arrivo al piano e i due si salutano.

La casa è buia. Elena si avvicina all'interruttore della luce e lo preme. Il salotto si illumina. Cerca il pulsante per attivare le tap-parelle e lo spinge delicatamente. Piano piano entra in tutte le stanze, eccetto una, ripentendo lo stesso movimento per dar luce all'abitazione.

C'è silenzio, ormai da troppo tempo. La spensieratezza ha lasciato quelle mura. Nel vuoto dell'abitazione quel silenzio sembra riempirla. Sentendosi soffocare si avvicina alla finestra e la apre. Respira l'aria fresca a pieni polmoni. Chiude gli occhi e sorride.

Ripensa alla giornata trascorsa, alle risate dei bambini, ai loro occhi furbetti. Pensa alle loro piccole vite di otto anni, a quanta strada, quante delusioni e quanti amori hanno da vivere. Togliendosi la giacca vede un bigliettino per terra. Lo lascia lì, libero sul pavimento. Non si preoccupa di non poterlo raccogliere. Immagina invece il bigliettino visto poco prima, delle stesse dimensioni ma di certo molto più intenso. La bimba con le treccine era arrossita quando aveva letto il messaggio del suo innamorato.

Questo pensiero le porta un fremito in tutto il corpo. Elena sa che è solo una condizione psicologica. Nessuna vibrazione reale. Eppure prova un piacere immenso nel rievocare l'effetto dell'amore.

Aprire il frigo. Ha talmente fame da non avere la pazienza di prepararsi da mangiare. Le basterebbe scaldare qualcosa. Nulla la entusiasma fino a quando, nel contenitore trasparente, intravede la pasta al pesto di qualche giorno prima. Si avvicina per prenderlo ma è troppo in alto e non ci arriva. Si sforza, punta i piedi e prova a spingere sulle braccia. Non ce la fa. Riprova. È la sua piccola lotta per conquistarsi il pranzo e non può perderla.

“Maledizione!” impreca a voce alta, sconfitta, chiudendo violentemente la porta del frigo. “Maledizione, maledizione e maledizione”. Ripete come una cantilena. Di colpo la stanchezza e la fame vincono. Non riesce a controllarsi e la rabbia le monta dentro. Si muove velocemente avanti e indietro, colpendo con le mani i cuscini del divano e lanciando i fiori del tavolino per aria. Le verrebbe da urlare e lo sente. Sente il malessere che ha accumulato in questi lunghi giorni esploderle nella pancia. Decide che è tempo di smetterla.

Gira su se stessa e punta alla camera in fondo al corridoio. Spalanca la porta facendola sbattere contro la parete. Accende la luce della stanza e lo trova lì, immobile, impassibile, vegetativo come non era mai stato. Nessun cenno di vita, nessun movimento, nemmeno un lamento.

“Sei sveglio?” domanda Elena.

Nessuna risposta.

“Ho detto, sei sveglio?” ripete alzando la voce.

“Sì”. Un leggero mugugno trapassa il piumone.

“Perché hai infilato il contenitore nell’ultimo ripiano del frigo?” chiede anche se è solo una scusa e lo sa.

Silenzio.

“Rispondimi!” urla arrabbiata.

“Boh”. Sussurra la flebile voce.

“Ti sei ammattito il cervello per caso? Lo vedi in quali condizioni sono? Ti sembra che riesca a prendermi da sola quel contenitore?” Elena sa di parlare a vuoto. Le sue parole sono solo atomi che si perdono nell’aria. In quella stanza non hanno colore, non hanno valore. Sono parole mute. Il disinteresse e lo stato d’animo di suo marito la irritano maggiormente.

“Forse no, forse non ci hai nemmeno pensato. Forse sei troppo preoccupato a piangerti addosso, a chiederti dove hai sbagliato, a cercare una spiegazione inesistente per ricordarti che io da sola non ce la faccio. Non ce la faccio a fare tutto. Ho bisogno di mio marito, non di questa ameba che abita il mio letto. Quindi svegliati Marco. Svegliati, apri gli occhi e guardami”. Grida furibonda.

Le mani vibrano rapide. Le chiude in due pugni e le riapre nervosamente. Marco è sdraiato su un fianco, con il viso guarda il muro e dà le spalle a sua moglie. Non si muove. Spazientita si avvina, si posiziona davanti alla sua faccia e attende. Non cambia nulla e forse questo già lo sapeva. Blocca le ruote, prende fiato, si sporge in avanti e spinge il corpo pesante di suo marito urlandogli contro “Svegliati ho detto!”

L’urto sembra avere effetto. Marco apre gli occhi, li strizza immediatamente perché non è abituato alla luce. Li chiude e li riapre qualche volta. Poi finalmente la guarda.

“Dove sei Marco? Quando ti sei perso? È un mese che non esci da casa. Per cosa?”

Non riesce a trattenere la voce. Sa che dovrebbe controllarsi ed

essere più dolce. Ma fino a oggi la tenerezza con cui l'ha trattato non è servita a nulla se non lasciarlo in quella casa, nel buio e nel silenzio della sua angoscia.

“Vuoi sapere dove sono stata oggi?”

Marco non le risponde. Spera che i suoi occhi parlino per lui perché non ha la forza per dirle di raccontarglielo.

“Sono stata in una scuola. In una classe con venti bambini a parlare di me e di questo”. Tira un pugno forte alla sedia mentre si guarda le gambe. Le viene da piangere ma trattiene le lacrime. Si era promessa di essere forte senza pensare a com'era diverso e facile un tempo. Rimane per qualche secondo in silenzio cercando un po' di calma dentro di sé. Come un cortometraggio le tornano alla mente i visini di tutti i piccoli alunni. Li osserva e così rivive l'incontro.

“Lo sai...” inizia a dire parlando più con se stessa che con lui. “i bambini hanno la capacità di perforarti l'anima con i loro sguardi. Eppure non sono malvagi come gli adulti, sono solo curiosi. Non giudicano, cercano di capire. Mi hanno fatto tantissime domande e ho scoperto che più un racconto è macabro e più li diverte. Io pensavo che il mio incidente fosse terribile così

come era successo: la mia macchina appallottolata in un agglomerato di lamiera e fumo, il suono delle sirene, le urla dei passanti. Loro invece si aspettavano spruzzi di sangue, colate di pianti, esplosioni di fuoco. Ma quanta tv guardano?” sorride incredula guardandosi allo specchio. “Io non sarei stata in grado di fare niente senza di te”. Ammette in un sussurro.

“Oggi mi hanno chiesto come ho fatto a rialzarmi da questa caduta, come ho trovato il coraggio per affrontare la vita da questa prospettiva. È tutto diverso. Come facevo a spiegare a dei ragazzini che all'improvviso tutti i miei progetti erano spariti? O a dir loro che ho trascorso un periodo in cui piangevo e basta preferendo la morte a questa sventura? La verità è che bisogna fare i conti con la realtà. Non ci sono vie di fuga. Mi sono ritrovata disabile. Il giorno prima correvo con le mie scarpe sportive nuove, il giorno dopo guardavo quelle scarpe dentro la scatola. È una rivoluzione, interiore prima di tutto. Un dolore acuto che nessuno può mascherare. Però c'eri tu”. per un attimo Elena crede di vedere una luce negli occhi di Marco e allora prosegue.

“Mancava un giorno al nostro primo anniversario di matrimonio. Eri in collera con me perché dall'incidente non ero più

io. Allora mi hai preso in braccio, mi hai messo su questa sedia a rotelle e mi hai trascinato fuori. Io mi lamentavo, volevo tornare a casa, mi vergognavo e piangevo. Mi hai spinto fino al parco dove mi allenavo tutti i giorni. Mi hai lasciato lì, sola con la mia inquietudine. Sei tornato solo quando era buio. Mi hai guardato negli occhi e mi hai detto serio «Ora basta Elena. Sei sopravvissuta miracolosamente, smettila di avviliti! Sei ancora in mezzo a questo parco, puoi sentire il profumo dell'erba, il canto degli uccelli, il calore del sole e il freddo della notte. Puoi parlare, amare, lavorare. Lo so è difficile. Ma tu sei stata salvata. C'è un motivo se sei ancora al mio fianco. La tua vita è nelle tue mani, quindi non buttarla via, ma fanne un capolavoro!» mi ricordo ogni minima parola di quella sera». Elena si ferma e vede scivolare una lacrima trasparente sul volto di Marco. Poi continua.

“Un bambino mi ha chiesto: «adesso cosa fai?» io gli ho sorriso, ho guardato la maestra e ho detto alla classe di seguirmi. Nel cortile c'erano Francesca, Claudio e Minerva, gli operatori del centro diurno. Hanno allestito dei micro spazi, dove figuravano e spiegavano ai bimbi di cosa ci occupiamo: c'era la parte dell'artigianato con statuette di legno, quadri, vasi di terracotta; la par-

te alimentare con biscotti, torte e succhi da assaggiare; c'era un piccolo palcoscenico con costumi e copioni. Non immagino lo stupore dei bambini quando hanno visto mazze da baseball, palloni e remi. Non credevano possibile che un disabile potesse giocare ancora! Infine sono impazziti con Funny, il cavallo. Davvero! Mi guardavano, saltavano ed emettevano piccoli gridolini estasiati”.

Elena fissa suo marito e le sembra di non riconoscerlo. È bianco con la barba incolta. Ha i capelli sporchi e non si lava da qualche giorno. Gli occhi gonfi sono cerchiati di rosso. Le fa pena. Una pena mortale.

“Io ce l'ho fatta Marco. Questa carrozzina per un periodo mi ha tolto la voglia di vivere, ma tu mi hai ridato la speranza. Ho preso in mano la mia vita, mi sono guardata dentro e ho cercato di creare un mondo migliore per chi vive come me. Non mi sono buttata via. Questo dolore l'ho trasformato in ricchezza per me e per gli altri. Ora, nonostante tutto, sono felice perché vedo un sorriso sul volto di chi, senza il nostro centro, sarebbe in balia di se stesso. La mia battaglia fisica e burocratica l'ho vinta. Adesso sei tu che devi lottare. Devi alzarti e darti da fare. Non servirà a nulla rimanere

qui se non a deprimersi perché se ci pensi, era solo un lavoro, okay?” Elena si interrompe e prende fiato. Ora è tranquilla.

“Era il tuo lavoro, la tua vita. Era il tuo successo, la tua creazione. Un piano innovativo. Era tuo, ne eri l’artefice e lo so, perché me ne hai parlato per anni raccontandomi di ogni singolo elementopensato,per farlo diventare un progetto rivoluzionario. Ma non era te. Tu non sei quel lavoro. Lo capisci? Tu non sei morto. Sei qui! Marco sei qui”. Scandisce lentamente. “Quindi ti prego, affacciati alla finestra e senti ancora il tepore del sole, perché ogni giorno nuovo è un giorno in più anche per te”.

Marco ha gli occhi umidi ma è il nulla davanti a lei. Elena è stanca di parlare. Posa una mano sul freno per sbloccarlo e andarsene, ma si ferma sentendo l’altra stretta in un calore conosciuto.

Marco si siede sul bordo del letto. “Mi accompagni fuori?” farfuglia. “È vero, sono triste e imbarazzato ma tu hai ragione...” ammette. “Epoi ho mal di testa!” dice toccandosi le tempie “Da un mesel’ululato di un cane mi martella le orecchie”.

Elena scoppia a ridere e piangere contemporaneamente. Pensa alla depressione del signor Pasquilini. Per fortuna suo marito assomiglia a Carlo. Si avvicina e gli stampa un bacio sulle labbra.

“Magari fatti una doccia prima. Per dieci minuti il mondo ci aspetterà!”



SILVIA GIULIANI  
*Amore e sonno*



**D**i mia madre ricordo soprattutto che era sempre stanca; e per stanca non intendo affaticata o stressata dal troppo lavoro: mi riferisco proprio a un perenne stato di sonnolenza, che la portava ad assopirsi anche durante i pasti, se nessuno provvedeva a tenerla sveglia. Da piccolo, mi terrorizzava l'idea che affogasse cadendo per sbaglio nel piatto della minestra, e insistevo sempre perché preparasse solo pietanze asciutte, fingendomi bambino dai gusti capricciosi (mentre in realtà la minestrina mi piaceva moltissimo). Intorno ai dieci anni, mi capitò di vedere in televisione un dottore occhialuto col papillon che parlava di narcolessia, e valutai che i sintomi corrispondevano alla perfezione. Quindi, andai in giro a raccontare ai miei amichetti e alle maestre di questa strana malattia della mamma, sicché tutti la guardavano con orrore quando mi veniva a prendere in macchina davanti a scuola. Durante i colloqui coi genitori, la maestra d'italiano, una signora oltremodo affettuosa che mi voleva un gran bene, pregò mia madre di rinunciare alla guida, specie con un

bambino a bordo, e si offrì di accompagnarmi a casa lei stessa tutti i giorni, nonostante abitasse dall'altra parte della città e dovesse occuparsi anche dei suoi figlioletti. La mamma rise molto, ma subito dopo mi vietò di affrontare argomenti tanto più grandi di me con gli estranei, perché lei non soffriva affatto di narcolessia.

Ed era vero: l'origine di quella stravagante sonnolenza non andava ricercata, come mi spiegò in seguito mio padre, in alcuna malattia o patologia specifica, bensì nel semplice fatto che mia madre non dormiva mai, o comunque dormiva molto poco.

Per essere sinceri, il sospetto lo avevo sempre avuto. Nei primi anni dell'adolescenza, quando rincasavo tardi la notte, mi premuravo di scivolare in camera con la massima discrezione, per evitare di farmi scoprire dai miei. Toglievo le scarpe ancora sul pianerottolo, giravo la chiave pian piano, accostavo la porta con delicatezza, tendevo l'orecchio per controllare se mio padre stesse russando, e con quale intensità, poi filavo a letto in punta di piedi, rapido e silenzioso. Eppure, ogni sacrosanta mattina, quando veniva a svegliarmi, mia madre mi dava un bacio sulla fronte sussurrando: «È inutile che tenti di fare il furbo, giova-

notto. Sei tornato alle due passate stanotte, t'ho sentito. Guarda che la prossima volta non ti lascio uscire». Poi però mi lasciava sempre uscire, perché era una donna paziente e di buon cuore, consapevole oltretutto che l'autorità genitoriale era già ampiamente esercitata da mio padre, in casa nostra, senza bisogno che infierisse anche lei.

Fu proprio mio padre a raccontarmi il vero motivo per cui la mamma non dormiva, nel giorno del suo funerale, quando ci ritrovammo per la prima volta soli a cena, uno davanti all'altro, a masticare le nostre porzioni di carne in scatola con esasperata lentezza. Ruminavamo all'infinito, finché i bocconi non si trasformavano in botoli stopposi e rimanevano bloccati a metà dell'esofago quando tentavamo di inghiottirli. Allora mio padre, posando la forchetta, si era alzato, aveva aperto il mobiletto dei liquori e si era versato un intero bicchiere di pregiato whiskey irlandese; poi, con mia profonda sorpresa, aveva riempito un secondo bicchiere e me lo aveva presentato davanti al piatto, puntualizzando: «Così almeno ti va giù questa porcheria». Allora, e solo allora, lo avevo sentito abbastanza vicino da pensare di parlarci e di porgergli alcune domande sulla mamma, sulla loro

vita assieme e sulla strana frase che aveva scelto di far incidere sopra la sua lapide.

Il rapporto tra i miei genitori mi era sempre sembrato piuttosto particolare; anzitutto perché avevano pochissime cose in comune, se si esclude la brillantezza nel conversare e lo smaccato senso dell'umorismo, che comunque esercitavano in maniera differente e con una sensibilità del tutto diversa l'uno dall'altra. Mia madre era una donna bella e gentile, e da ragazza doveva aver avuto molti corteggiatori; tra tutti, però, era andata a innamorarsi proprio di mio padre, che all'epoca era un intellettuale arrogante, conservatore ma al contempo piuttosto libertino, dieci anni più vecchio di lei, che tentava di ottenere una cattedra da professore ordinario in lettere classiche all'università e mirava quasi esclusivamente alla gloria accademica.

Si erano conosciuti durante un corso di letteratura greca, perché mia madre, che peraltro stava studiando giurisprudenza, era una grande appassionata di lettere, e assisteva volentieri a qualche lezione in facoltà quando trovava il tempo. Mio padre invece era un grande appassionato di giovani donne, e notando la curiosità che quella graziosissima signorina in prima fila dimo-

strava nel porgergli domande e nel chiedere approfondimenti, la invitò a prendere un caffè al bar universitario subito dopo la fine del corso. Mia madre aveva all'epoca diciannove anni, e si innamorò di lui subito, perduto, senza interessarsi più a nessuno dei corteggiatori che le gironzolavano intorno, ma impiegando lei stessa ogni energia nel corteggiare il giovane professore, o aspirante tale. Mio padre non si fece pregare e assecondò di buon grado tutti i desideri della ragazzina.

A dire la verità, mio padre era sempre stato un grandissimo farabutto con le donne: non gli piaceva l'idea di imbarcarsi in relazioni ufficiali e affermava spesso che non si sarebbe sposato giammai. «L'amore non mi interessa, è una faccenda fin troppo sopravvalutata», aveva scritto una volta a un amico, «trovo odioso il solo pensiero di vivere il resto dei miei giorni assieme alla stessa persona, dover condividere con lei gli spazi che ora mi appartengono interamente, non potermi sentire padrone della mia intimità. Non concepisco l'idea di dormire ogni notte in compagnia di una donna, che per forza di cose finirebbe per disturbare il mio sonno. Non ho intenzione di svegliarmi ogni mattina e ritrovarmi davanti sempre la stessa faccia, lo stesso

corpo, la stessa presenza. Che incubo, che vita d'inferno sarebbe!».

La presunzione di mio padre era tale, ch'egli – alla stregua di Alessandro Manzoni e di tanti altri gloriosi intellettuali del passato – conservava copie carbone dell'intera sua corrispondenza, contando nella pubblicazione postuma. Capì che, un bel pomeriggio, mentre mio padre dormiva, mia madre notasse per caso quella pila di fogli fittamente scritti a mano sulla sua scrivania, al cui vertice stava proprio la lettera incriminata. Lui se ne accorse solo quando, nel rileggerla il giorno successivo per correggere eventuali refusi – del resto, bisognava fare bella figura, con questi benedetti posteri! – scopri tre macchie umide sparse sul foglio, che rendevano illeggibili alcune frasi, come se qualcuno ci avesse versato sopra delle gocce d'acqua.

Allora capì di averle spezzato il cuore. Si convinse di aver irrimediabilmente perduto la creatura che più lo aveva amato in tutta la vita, e si disperò. Ricordo le esatte parole con cui descrisse quel momento: «Sai, si dice che pochi istanti prima di morire vedremo tutta la vita passata scorrerci davanti agli occhi, e capiremo cose che ora non capiamo. Al contrario, quando trovai

quella lettera bagnata di lacrime ebbi la proiezione della mia vita futura: vidi un vecchio bisbetico, impotente, buono a nulla, abbandonato a sé stesso. Non solo non avevo fatto un sacrosanto accidente per meritarmi l'amore di quella creatura adorabile ch'era tua madre, ma ci avevo pure sputato sopra. Nessun'altra sarebbe mai stata in grado di sopportare il mio carattere orribile con la stessa serenità e la stessa grazia. Sarei invecchiato senza affetti, senza figli, senza possibilità di redenzione, in compagnia di una badante lautamente retribuita e di qualche animale domestico».

Sconvolto, le telefonò per implorare perdono; quale non fu la sua sorpresa nel constatare che mia madre non manifestava il benché minimo mutamento di umore nei suoi confronti, né la più pallida traccia di rimprovero nel tono di voce. Lui non ebbe il coraggio di affrontare l'argomento, supponendo di essersi sbagliato e ben lieto di saperla ancora innamorata e serena.

La loro relazione andò avanti per diversi anni, in un perfetto equilibrio quotidiano. Non litigavano quasi mai e rispettavano i reciproci tempi e i reciproci spazi. Tuttavia, non passarono assieme una sola notte prima del matrimonio. Mio padre mi confidò,

durante una sbalorditiva crisi di pianto, che a seguito di ogni loro incontro la mamma si rivestiva, lo salutava con grandi slanci d'affetto e se ne andava come una qualunque amante occasionale.

Mio padre, dopo vario tempo e varie esitazioni, si convinse a chiederle di sposarlo, nonostante i famigliari di lei continuassero a fidarsi poco di quel fidanzato così arrogante e suscettibile che si era presentato al loro cospetto soltanto tre volte in sette anni. Dal giorno del matrimonio in poi, mia madre perse del tutto l'abitudine di dormire.

Mio padre puntava la sveglia tutte le mattine alle sei e un quarto, perché amava prepararsi con calma prima di andare all'università. Tutte le mattine, mia madre si alzava alle cinque e mezza, nonostante il suo studio non aprisse mai prima delle otto. Tutte le mattine quindi, mio padre si svegliava con l'altra metà del letto ancora calda, ma vuota. Tutte le mattine, mio padre trovava il bagno libero e pulito, a sua completa disposizione. Tutte le mattine, scendendo in cucina, mio padre trovava un'abbondante colazione sulla tavola, con un biglietto che gli augurava il buongiorno e gli ricordava i principali impegni della giornata firmato da sua moglie, che già era uscita di casa da tempo. In diciannove anni di

matrimonio, perfino quando andavano in villeggiatura d'estate, i miei genitori non si alzarono mai assieme dal medesimo letto.

Quando nacqui io, mio padre non ricorda di essere mai stato svegliato nel cuore della notte da pianti o strilli di neonato. Qualche seccatura coi pannolini, qualche piagnisteo diurno, qualche problema con gli omogeneizzati, ma la notte lui dormiva come un ciocco. Al contrario, la mamma mi rinfacciava spesso di essere stato un bambino piuttosto impegnativo da far addormentare, e di aver dovuto trascorrere molte notti a cullarmi e a cantarmi canzoncine. «Ma stai tranquillo», diceva poi, accarezzandomi i capelli, «non eri né sarai mai più fastidioso del babbo».

Mio padre infatti russava in maniera quasi spaventosa. Era impossibile non accorgersi di quando si era addormentato: un grugnito immondo pervadeva la casa, facendo talvolta tremare i vetri delle finestre. Io avevo il sonno pesante e lo notavo solo un attimo prima di addormentarmi, o quando rincasavo tardi la sera; tuttavia mi chiedevo come potesse mia madre dormirci assieme, specie valutando che le donne tendono a spazientirsi per queste faccende. «Il babbo ha un sonno piuttosto delicato, piccolo», rispondeva lei, «non lo posso scuotere, né fargli il solletico

sotto il naso. Però mi piace stare accanto a lui durante la notte, davvero. Quando non russa, temo sempre che non respiri più. Uso i tappi». Io però conoscevo bene il russare di mio padre, e sapevo che nemmeno tappi di cemento armato avrebbero potuto risolvere il problema.

Ogni tanto la trovavo addormentata sul divano, in posizioni che le procuravano un grande mal di schiena che finiva per rovinarle il resto della giornata. Lavorava fino alle sei di sera, poi tornava a casa, preparava la cena, lavava i piatti e faceva un sonnellino davanti alla tv – che le dava, suppongo, l'illusione di essersi riposata; infine, si preparava ad affrontare la notte con suo marito, senza lamentarsi di nulla, felice di saperlo vicino a sé. «Ho il sospetto», mi confidò papà quella sera di aprile, il giorno del suo funerale, «che tua madre trascorresse la nottata fissando ora me mentre dormivo, ora la sveglia per controllare quanto mancasse alle cinque e mezza. Ne tenevamo solo una sul comodino, regolata per le sei e quindici, eppure lei si alzava sempre con tre quarti d'ora di anticipo. Non ha mai occupato i miei spazi. Non ha mai lasciato che mi svegliassi ogni mattina con la stessa persona accanto».

«Tuttavia», continuava, «mi sarebbe piaciuto, ogni tanto, almeno la domenica, trovarla con me, darle il buongiorno di persona, scaldarla col mio corpo durante le mattine d'inverno. Perché non le ho mai detto niente? Io stesso, quando ci siamo sposati, ero terrorizzato all'idea che la sua presenza finisse per venirmi a noia. Cosa potevo farci, sono fatto così, sono fatto così! Lei lo aveva senz'altro intuito. La mia povera piccola. Quanto devo averla spaventata!». Dunque mio padre era scoppiato in singhiozzi, evidentemente oppresso da un senso di colpa insostenibile.

Tutto sommato, la maestra d'italiano delle elementari aveva ragione: mia madre stava raggiungendo papà a centoventi chilometri all'ora in autostrada per portargli alcuni documenti che aveva dimenticato a casa prima di andare a una conferenza su nonsocosa in provincia di nonsodove, quando, uscendo dalla corsia di sorpasso, era finita contro la ruota posteriore di un autotreno e s'era schiantata contro il guardrail. I giornali parlarono di un colpo di sonno da parte dell'unica vittima; caso abbastanza inconsueto, dato l'orario della giornata.

Fu quello un periodo in cui mio padre mi sorprese molto, e

non solo per via del whiskey versato con leggerezza nel mio bicchiere, né per il pianto diretto che seguì. Ero convinto che, da cattolico devoto e praticante qual era, avrebbe fatto incidere sulla lapide della mamma una citazione dai testi sacri, forse un passo dal Vangelo di Matteo, che era il suo preferito, o dal Libro dell'Apocalisse, o da qualche salmo, o dalle orazioni che soleva recitare quotidianamente; al contrario, quando vado al cimitero per portare un fiore alla mamma, ancora oggi mi commuovo nel leggere il semplice invito che mio padre scelse di dettare all'incisore, elegantemente scolpito in corsivo subito sotto la sua bella foto, che conta due sole parole: *Riposati, amore.*

ANDREA LORENZON  
L'ultimo sforzo di Flint



Su una panchina di legno, ai piedi della montagna, Arlen era seduto e aspettava.

Teneva le braccia distese lungo lo schienale, e trasse un lento sospiro, mentre il freddo vento autunnale spazzava le foglie rinceschite. A un certo punto, voltò lo sguardo all'accesso di un sentiero: ecco comparire un vecchio.

Il vecchio si trascinava a stento, lungo gli ultimi metri della discesa. Presto sarebbe arrivato; ma le energie lo stavano abbandonando, incuranti del vicino traguardo: la vista gli si annebbiò, cominciò a vacillare l'equilibrio. Le fitte al petto, proprio nel centro, diventavano insopportabili; ma ormai era arrivato: ancora un ultimo sforzo.

Si arrestò, lo sguardo era prostrato a terra. Sollevò gli occhi, ma la nebbia che li offuscava gli impediva di distinguere il paesaggio circostante. Riuscì però a scorgere la sagoma di un uomo, seduto su una panchina poco distante. «Aiuto...!» Provò a gridare, per un attimo sperando; ma il grido gli si strozzò in gola, non

gli riuscì di raggiungere l'uomo lontano. Infatti egli era immobile, impassibile. Spreccò in tal modo il vecchio il suo ultimo respiro: provò ad avanzare un altro passo, ma invece lentamente si accasciò al suolo.

Prima di perdere del tutto i sensi, poté vedere l'uomo che muoveva i suoi passi pacati verso di lui. Poi l'oscurità calò definitivamente sulla sua vista.

Quando riaprì gli occhi, il vecchio era in un letto d'ospedale. Di fianco a lui c'era una finestra, da cui filtravano i tenui raggi del tramonto. Era solo, l'unico altro letto era vuoto.

Pochi minuti dopo comparve un dottore, con una cartella in mano. «L'abbiamo salvata appena in tempo, signor...»

«Flint».

«Bene signor Flint: ha sfiorato un bell'infarto, ma per fortuna è giunto in ospedale appena in tempo».

Flint fece uno svogliato cenno col capo.

«Dovremo comunque tenerla qui qualche giorno», proseguì il medico. «È molto probabile infatti che l'arteria coronarica sia ancora parzialmente ostruita dal trombo che si è formato, e in tal caso sarà necessario aspirarlo il prima possibile. Nel frattempo

però proveremo a darle dei nitrati per ridurre il ritorno venoso e diminuire così la richiesta di ossigeno del miocardio».

«La ringrazio dottore», disse cortesemente Flint. «La ringrazio davvero di avermi permesso di svegliarmi quest'oggi. Ma non ho intenzione di continuare: lasci fare al tempo il suo corso».

Il medico rimase perplesso. «Ascolti, capisco che sia stata un'esperienza terrificante, Flint», cominciò a dire con voce comprensiva. «Ma non è certo il caso di gettare la spugna!»

«Non insista dottore, davvero», tagliò corto Flint. Rimase pensieroso per un attimo, infine disse: «Un'altra cosa invece vorrei chiederle».

Il dottore si ammutolì. Flint sospirò. «Vorrei che cercasse una persona».

«Va bene, non c'è problema», acconsentì disponibile il dottore.

«Si chiama Arlen».

«Può darmi il suo numero di telefono?»

«Non credo ne abbia uno», rispose lui.

«Come posso allora rintracciarlo?»

«Qualcuno magari lo conoscerà: forse i suoi colleghi o qualcuno qui in paese...», suggerì, quasi pregandolo, Flint.

«Proverò a chiedere», cedette il dottore, dopo un attimo di esitazione. «Mi può dire almeno il suo cognome?»

«Non lo conosco».

«Credo allora sia abbastanza improbabile trovare quest'uomo...!»

Il dottore, spazientito, uscì, e si dispiacque di constatare che per quell'uomo il cuore non fosse il solo problema. Si ripropose anche di mandargli un assistente psicologico l'indomani.

Un paio di giorni dopo, di pomeriggio, Flint era sdraiato sul letto, che aveva la parte anteriore rialzata. L'ospedale a quell'ora era movimentato, e i corridoi risuonavano dei passi frettolosi degli operatori sanitari e dei visitatori.

Flint era immerso nei suoi pensieri. All'improvviso, si rese conto che d'intorno non si udivano più rumori ed era calato il silenzio. La luce che inondava la stanza gli sembrava più tenue, e tutto pareva immobile; eppure, era ancora pieno giorno. Controllò l'orologio sulla parete: erano circa le tre.

Distolse lo sguardo, ma subito lo riportò all'orologio, rimanendo attonito di una cosa: gli era sembrato che la lancetta dei secondi, che scorreva per tratti discreti nel quadrante, stesse ral-

lentando. La fissò, ed effettivamente cominciò a muoversi sempre più lentamente, fino a quando si fermò del tutto: il ticchettio cessò. Non ci fece caso, e ritornò ai suoi pensieri.

Presto ruppe il silenzio uno strano rumore di passi. Erano lontani, in fondo al corridoio; ma lentamente, risuonando nella corsia, si stavano avvicinando. Flint dappprincipio fu seccato, credendo che fosse ancora quello scocciato dello psicologo, che non aveva niente di meglio da fare che chiacchierare dei fatti suoi più volte al giorno. Ma in fondo sapeva esattamente che non era lui.

I passi infine si arrestarono.

«Ciao, Flint». Alla porta era comparso Arlen.

Flint rimase incredulo nel vederlo; ma poi fu colto da un sorriso di soddisfazione: «Ciao, Arlen».

I due rimasero per un lungo momento a guardarsi. Erano molti anni che non si vedevano.

«Ho sentito che mi cerchi», ruppe il ghiaccio infine Arlen.

«Sì, è così. Ma pare che nessuno ti conosca».

«Non c'è da stupirsi, è passato molto tempo. Tu piuttosto, come stai?»

«Non molto bene, Arlen: vedi, sono vecchio. Decrepito. Quasi paralitico».

«È l'effetto del tempo, immagino», si limitò a rispondere Arlen.

«Immagini, dici bene: vedo invece che tu sei rimasto tale e quale a quando ci siamo conosciuti la prima volta, oltre sessant'anni fa».

Arlen scrollò le spalle. «Credi davvero che sia così una fortuna? Mi invidi forse?»

Flint rimase in silenzio, abbassando lo sguardo. «Non intendo questo», si giustificò. «Dimmi Arlen», continuò poi: «Tu come te la passi, cosa hai fatto in tutti questi anni?»

«Niente di speciale, ho vissuto giorno per giorno. Non ho qualcosa di particolare da raccontare».

«Secondo me non me la racconti giusta», replicò Flint, con un sorriso malizioso. Arlen abbozzò un sorriso a sua volta.

«Mi hai cercato per un motivo, vero?» Andò invece al sodo Arlen.

«Sì, hai indovinato».

«Parla allora, avanti: ti ascolto».

Il volto di Flint si velò di tristezza. «Io ho sempre vissuto in totale solitudine, senza alcun contatto con il mondo», cominciò. «Mi sono sempre arrangiato in tutto, mai ho chiesto aiuto ad alcuno. Ho sopportato in silenzio i molti dolori, ho gioito dentro di me dei rari piaceri. Ma questa volta c'è una cosa per cui devo chiedere aiuto, l'unica che un uomo non può fare da solo. E tu sei l'unico, Arlen, a cui posso chiedere un simile favore».

«Va bene Flint», lo rassicurò Arlen, sapendo già a cosa si stesse riferendo.

Poi si voltò, e fece per andare verso la porta. «Aspetta!» lo fermò Flint.

Arlen voltò solo lo sguardo e rimase in attesa. Flint trattenne il respiro un istante. Poi si fece forza: «Quanto mi manca...?»

«Non molto».

Poi se ne andò.

Qualche giorno dopo, la mattina, Flint ancora riposava nel suo letto d'ospedale.

D'un tratto, sentì delle spensierate risate infantili. Si girò d'impulso e vide, seduto sul pavimento, un bambino sui due anni che

disegnava con fogli e pastelli. Meravigliato, gli disse: «Ehi, ciao! Come ti chiami?»

Il bambino, rivolgendogli un candido sorriso, gli indicò il disegno che stava facendo, composto da semplici righe colorate; poi tornò ad attendere alla sua opera.

Sorrise anche Flint davanti a quel tenero bambino, ma ben presto si domandò dove fossero i suoi genitori. Si girò quindi per premere il pulsante che chiamava un'infermiera, ma «Scusami, ha voluto entrare in questa stanza a ogni costo!» lo frenò una voce maschile.

Flint si voltò, e rimase impietrito.

L'uomo avanzò nella sua direzione.

«Sono pazzo? Oppure sono morto?» Chiese Flint.

L'uomo, come se non avesse sentito, si accucciò vicino al bambino. Gli passò la mano tra i capelli, poi amorevolmente gli disse: «Stai attento Flint: questo non è un parco giochi sai?»

Flint guardò di stucco il bambino. L'uomo si avvicinò un poco a lui. Lo guardò un attimo in silenzio, poi, con un caldo sorriso, gli disse: «Ciao».

«Papà...?»

«Sì».

«Come puoi essere qui?»

«Sono venuto per te».

«E il bambino, chi è?»

«È mio figlio».

Flint cercò di trattenersi per qualche secondo, ma poi si sciolse in un pianto diretto, misto fra gioia e mestizia. L'uomo gli diede una carezza sulla guancia con il dorso della mano.

«Vieni con me, voglio fare un viaggio con te».

«Non posso... Vedi come sono ridotto, prostrato dalla vecchiaia e immobile».

«Vieni...» ripeté l'uomo, tendendogli la mano.

Flint esitò, guardando prima la mano poi lui, ma alla fine cercò di muoversi. E, senza fatica, riuscì a scendere dal letto e a drizzarsi in piedi. Era sbalordito: fece per parlare all'uomo, ma lui era già dal bambino: «Vieni Flint, andiamo a fare un giro!»

Il bambino si mise ai piedi del padre, e gli tese le braccia gesticolando e provando a pronunciare qualche incerta parola. «Ancora sulle spalle vuoi salire?» Scherzò bonariamente il padre, con le mani sui fianchi. «Ormai sei grande!» Ma il piccolo non

sentiva ragioni, e se lo mise allora a cavalcioni. Il bambino si afferrò saldamente alla testa del padre, soddisfatto di trovarsi ora così in alto.

«Vieni!» Disse poi il padre rivolto a Flint.

Qualche istante dopo, si trovavano nel parco giochi del suo paese d'infanzia. Il bambino giocava spensieratamente nella sabbia.

Seduti su una panchina, Flint prese a dire: «Papà, hai messo al mondo proprio un pessimo figlio».

L'uomo lo guardò sorpreso: «Perché?»

«Da te non ho imparato nulla», rispose Flint. «Non ho saputo stare al mondo. Ho sposato una donna che mi ha amato al punto da sacrificare se stessa per generare nostra figlia, e quella stessa figlia io non ho saputo proteggerla e l'ho persa». Un singhiozzo gli ruppe le parole. «Non sono stato nemmeno la metà del figlio che sei stato tu, neppure un quarto di un buon marito, e come padre insignificante in confronto a te».

«Tu sei stato un uomo buono, figlio mio, che ha dato amore e affetto ai genitori, alla moglie e alla figlia», gli rispose lui. «Non hai nulla da imparare da nessuno. In quanto al resto, non ne hai nessuna colpa».

«Guardami», disse Flint facendo un sorriso ironico: «sono anche più vecchio di te!»

«Solo in apparenza».

«Papà!» Li interruppe d'un tratto il bambino senza troppi riguardi. Ma non aveva più due anni: era un adolescente! Flint riconobbe ora se stesso nel ragazzo, ed ebbe la certezza che erano proprio la stessa persona. Si convinse a quel punto di essere impazzito.

«Posso andare dai miei amici?» Chiese con voce spensierata e occhi grandi.

«Certo, vai pure!» Acconsentì il padre. Poi aggiunse: «Divertiti, ci vediamo stasera!»

Il ragazzo corse via e si dileguò fra le case del paese. L'uomo si alzò, e fece per dirigersi verso la macchina, dicendo a Flint che ora dovevano andare. Ma lui si era irrigidito, lo sguardo era terreo: «Io non mi muovo! Ho capito dove siamo. Questo è il giorno in cui tu e la mamma...»

«È stato molto tempo fa», lo interruppe bruscamente suo padre. «Vieni: dobbiamo affrontare il tuo ultimo viaggio».

Per quanto riluttante, Flint salì in macchina.

Durante il viaggio, parlarono, risero e scherzarono, con l'affiatamento di un padre e un figlio che si ritrovano dopo tanto tempo.

Mano a mano che il viaggio proseguiva, Flint si sentì rinvigorire: spariva il peso dalle membra, il fisico ritrovava la freschezza, il vigore pervadeva i muscoli, e tutto il corpo si irradiò di vitalità; la malinconia scivolò via dall'animo, abbandonò la tristezza i pensieri, si fortificò lo spirito, e la mente tutta si riempiva di serenità.

Alla fine giunsero presso la casa che fu di Flint e dei suoi genitori. «Eccoci arrivati», disse suo padre. Mentre parcheggiavano, Flint vide che la porta della casa era aperta e, a metà del vialetto, in piedi c'era una donna. «Guarda Flint: è tua madre!»

Flint era ricolmo di gioia, non riusciva credere ai suoi occhi. «Corri da lei!» Lo esortò il padre. Solo allora Flint si guardò le mani e il corpo, e poi il viso nello specchietto: il suo aspetto non era più quello di un vecchio, ma di un uomo sui trentacinque anni!

Saltò giù dalla macchina e corse incontro alla madre. I due si abbracciarono con calore e forza, e lei prese fra le mani il volto del figlio così a lungo atteso, riempiendolo di baci.

Poi gli disse: «Guarda, Flint: lì aspetta tua moglie!»

C'era una donna sul ciglio della porta: giovane e bellissima, splendeva più di quanta luce si irraggia dalle stelle della Via Lattea, e lo guardava sorridendo.

Flint superò la madre, e avanzò incedendo fino di fronte alla moglie. Arrivato da lei, tremante le sfiorò le labbra con le dita; lei inclinò la testa e chiuse gli occhi, delibando con tutta se stessa quel momento. Asciugò una lacrima che stava colando dalla guancia del marito, poi disse: «Siamo stati lontani per molto tempo, ma ora staremo insieme per molto di più...»

Flint cadde ai suoi piedi e, anche con la nuova forza ritrovata, non riuscì a trattenere il pianto. Nara guardava verso il cielo, accarezzando i capelli del marito e provando una gioia che non può essere descritta con le parole.

Flint sollevò lo sguardo verso la moglie: «Nostra figlia dov'è?»

«Yuna ci aspetta dentro: sta apparecchiando la tavola...»

«Coraggio Flint», lo esortò suo padre dietro di lui: «Entriamo in casa, e stiamo ormai tutti insieme».

Entrarono allora tutti, per ultimo il padre, che chiuse la porta alle loro spalle.

Arlen era in piedi davanti al lago, in cima alla montagna.

Il suo sguardo immobile si perdeva nella placida distesa d'acqua. Un vento leggero gli accarezzava il volto e gli agitava i capelli brizzolati. Il soave suono del frangersi regolare delle onde addolciva un silenzio che sembrava ormai immutabile.

Voltandosi, guardò la tomba di Flint.

L'aveva collocata a fianco di quella della moglie, che da anni stava lì, circondata di piccoli cipressi. Ora finalmente riposavano insieme, mai prima così vicini. Onorò in tal modo la promessa.

Gettò un ultimo sguardo sulla lapide, che recava scritto:

*Nacqui vissi e morii da solo  
Ma ora riposo con te*

Fece poi per andarsene per sempre, ma prima disse: «A me nessuno darà la risposta io ho dato a te».

MARIA TODESCO  
La favola vista dal principe



Principe, principe! È or ora giunto un comunicato! Sir Filippo è appena stato divorato dal drago! Era l'unico che era arrivato fino all'entrata del castello!”

Il principe Ettore sospirò sconsolato. Era il classico ragazzo biondo con gli occhi azzurri, avvenente. Il perfetto principe azzurro (anche se lui vestiva di verde e bianco). Certo, voleva far vedere la sua abilità, voleva farsi valere e voleva trovare il vero amore... Ma doveva proprio andarlo a cercare dentro un castello decadente?

Sì, insomma, parliamone: andare a salvare una bellissima principessa gli andava bene (che poi, che fosse realmente bellissima non poteva saperlo finché non l'avesse vista), ma c'era da contare che quella poveretta era colpita da qualche orribile maledizione, abbandonata a sé stessa in un'altissima torre (e qui si chiedeva, come fa a essere ancora viva? Non mangia mai? E se anche dormisse un sonno magico, ha la pelle antideterioramento?), bloccata lì da un drago e un lago di lava... e la strada per rag-

giungerla era assurdamamente impervia! Nessuno tornava, il suo amico d'infanzia era appena morto... e ora toccava a lui partire.

Ma altri dubbi lo assillavano: i genitori della ragazza, come accidenti ce l'avevano portata? Non si poteva chiedere loro di andarla a riprendere e poi lui l'avrebbe baciata? Non era difficile pensarci! Ma non si poteva tirare indietro: avrebbe perso l'occasione della sua vita.

“Grazie Gregorio... Ora mi preparo”.

Uscì sulla terrazza della propria camera e osservò la sua terra. Respirò a fondo e cercò di prepararsi psicologicamente al viaggio, riportando alla memoria gli insegnamenti ricevuti: se l'amore è con te, il destino vi unirà... altrimenti perirai nell'impresa.

*Ma col cavolo, pensò lui, e se io avessi altri progetti nella mia vita? No, se vedo che sono in difficoltà, me la defilo! Ma poi ne risentirebbe il mio onore... Va bene, scapperò, mi ferirò e tornerò talmente malconco che nessuno oserà dire nulla!*

Sorrise soddisfatto. Quella principessa avrebbe perfettamente potuto aspettare il principe dopo di lui, senza che lui per primo ci rimettesse la pelle. Uno in più o uno in meno che differenza le avrebbe fatto?

Si vestì elegantemente com'era tradizione (e mentre lo faceva, si chiese ancora: ma se devo affrontare mille imprese, non sarebbe più conveniente qualcosa di comodo?) e indossò l'armatura che era appartenuta a suo padre.

*Accidenti, ci navigo dentro!*, notò guardandosi. La tolse e andò a mettere la sua.

Preparò una sacca di medie dimensioni con un buon numero di provviste, piccole armi e qualche oggetto utile se si fosse accampato. Si avvolse nel mantello con il cappuccio e scese dalle sue stanze fino al giardino, sacca in spalle, seguito da Gregorio.

“Il mio bianco stallone?”

“Li abbiamo finiti, signore...”

Lo guardò interdetto. Ah, beh, effettivamente tutti i principi del regno prima di lui erano partiti su un bianco stallone. Allora prese un normale cavallo da guerra, con il pelo corto e pezzato.

Partì per il suo viaggio. Subito girò un po' in tondo, non sapeva bene dove andare. Alla fine, notò il cartello che indicava la direzione del vecchio castello e vi si diresse.

Cavalcò tutto il giorno senza sosta, attraversando boschi e villaggi del proprio regno, ma appena calò la notte si arrestò.

*Non ho intenzione di viaggiare giorno e notte come tutti, rifletté, sennò quando arrivo sono stanco morto e soprattutto mi vengono i reumatismi!*

Legò il cavallo a un albero e si sdraiò lì vicino, dormendo tranquillo per tutta la notte. La mattina dopo, ripartì e il programma del giorno prima si ripeté per una settimana. All'ottavo giorno, arrivò all'inizio del deserto. Non vi era nulla che potesse segnare la strada. Se vi fosse entrato, si sarebbe sicuramente perso.

Ma scusa, rimuginò tra sé, il deserto non è infinito... Qui inizia e da qualche parte dovrà pur finire! Lo girerò seguendo i confini, no? Sarà più lungo, ma meno pericoloso!

Così diresse il cavallo verso destra e lo fece ripartire al galoppo. Dopo appena un'ora, trovò effettivamente la fine del deserto. Con sua sorpresa, vide un bel sentiero appena un po' più in là, che continuava apparentemente per tutta la lunghezza del deserto, in parallelo a esso, subito prima di una foresta. Lo percorse, mettendoci due giorni, sempre fermandosi per la notte, e al terzo si ritrovò in un villaggio vivace.

*Ma... dove sono?, si chiese.*

Scese dal cavallo e si avvicinò a una vecchietta che filava sulla porta di casa.

“Mi scusi signora... Sono il principe Ettore. Mi domandavo dove sono! Devo andare fino al castello dove è rinchiusa la principessa, come lo posso raggiungere da qui?”

L'anziana signora cominciò a ridere e si sporse dentro l'abitazione.

“Mella! Vieni qui! Finalmente è arrivato un principe intelligente!”

Cercando di contenersi, si rivolse a lui, che la fissava infastidito.

“Mi scusi, Mio Signore, ma deve sapere che Lei è il primo che giunge dal sentiero! Gli altri attraversavano il lungo deserto, ma ovviamente quasi nessuno ne usciva vivo! Poi tutti quelli che ce la facevano proseguivano per il sentiero dei burroni, cercando di guadare la zona dei torrenti, inoltrandosi nella palude e, se riuscivano, inerpicandosi sulla montagna! Pace all'anima loro, ma nessuno è arrivato in fondo! Solo un giovanotto un paio di settimane fa, del quale però, una volta entrato nel tunnel del drago, è rimasta solo metà armatura annerita, gettata giù dal mostro perché non commestibile!”

“Ma come... non è quella la strada che va fatta per arrivare al castello?”, domandò Ettore, spiazzato.

Una signora di mezza età uscì dall’abitazione e gli sorrise con dolcezza sentendo la sua domanda, mentre l’altra si rimetteva a ridere. Gli fece segno di seguirla.

“È una strada”, disse l’ultima arrivata, “ma non l’unica! È solamente la più pericolosa!”

Lui la seguì in silenzio, sbalordito. La donna lo condusse fino alla periferia del villaggio, verso est. Lì vi era un altro sentiero, che procedeva in pianura.

“Guardi, Le basta seguire sempre questa via! Corre parallela alla zona dei burroni e finisce su un grande ponte che attraversa l’impetuoso fiume, formato dall’unione dei torrenti! Al di là di esso, la strada prosegue, completamente bonificata, ma comunque occhio alle zanzare che sono fameliche, e termina alle grandi scalinate delle fortezze montane! Ci impiegherà la metà del tempo, oltre a essere in completa sicurezza! Buon viaggio!”

La donna gli sorrise ancora e se ne andò. Lui la guardò allontanarsi e rimase lì, cercando di capire. Esisteva veramente la stra-

da alternativa? Gli sarebbe rimasto solo il drago da affrontare? Sarebbe stato fantastico!

Decise di fidarsi e ripartì.

Cavalcò per appena un'altra settimana, con l'unico fastidio delle zanzare e del cibo che cominciava a scarseggiare, giungendo senza intoppi alle Grandi Scalinate. Vi erano le fortezze militari istituite per proteggersi da attacchi da parte del regno al di là della montagna. Quando arrivò, gli si dimostrarono tutti cortesi, riempiendogli addirittura la sacca con nuove provviste. Gli chiesero addirittura di sostare un po' con loro, era una rarità che qualcuno di tanto importante passasse in quella zona. Lui ringraziò ma disse di no.

“Mi dispiace, devo trovare un sentiero per salire sulla montagna e andare a salvare la principessa!”

Dopo un attimo di silenzio, le quattro guardie che lo avevano accolto cominciarono a ridere come la vecchietta. Ettore si sentì terribilmente preso in giro.

“Che avete?”

“Scusi principe”, cominciò il più anziano dei quattro, “ma non Le serve un sentiero. Basta che saliate le scale nella roccia fino alla

fortezza centrale, vede, quella lì a metà montagna. Può salire a cavallo, per sera Vi arrivate. Da lì, Vi fate issare nel cesto delle provviste della principessa e Vi solleveranno fino alla fortezza sulla vetta!”

“Nel cesto delle provviste della principessa...? Fortezza sulla vetta? Ma lei non è in un castello decadente sorvegliato da un drago e tutt’attorno un lago di lava ribollente?”

Cercando di trattenersi dal ridere nuovamente, l’uomo di prima continuò:

“Assolutamente no! È nell’ultima fortezza! Siamo noi Guardie Basse, con cambio di turni con le Guardie Alte, che la sorvegliamo, impedendole di scendere! E che la portiamo nel tunnel ogni sera!”

“Nel tunnel? Ma non è dove abita il drago? Perché le impedisce di scendere?”

“No signore, è ella stessa il drago! Il lago di lava l’ha formato lei al centro del tunnel, dalla rabbia! Ve la portiamo prima che si trasformi e ve la leghiamo, poiché la maledizione la fa divenire incontrollata! Il tunnel è fatto apposta per essere piccolo alle entrate e alle uscite, così se anche rompesse le catene non potreb-

be scappare e distruggere il regno in un'ondata di pazzia", aggiunse un altro degli uomini, sorridendo.

Lui li fissò quasi spaventato. Doveva salvare la principessa... da sé stessa? Come fai a non farti ammazzare dal drago se non puoi ucciderlo perché è proprio chi devi salvare? Gli altri ridacchiarono vedendo la sua espressione.

"Non si preoccupi", ricominciò il primo, "se alloggia la notte alla fortezza centrale, arriverà da lei in tarda mattinata e non ci sarà nessun problema! La maledizione ha effetto solo di notte".

Ettore annuì. Ok, c'era qualcosa che non tornava. Ma perché non dare loro retta? Al massimo sarebbe tornato indietro a mani vuote. Li ringraziò della compagnia e delle informazioni e, rimontato a cavallo, s'avviò per le scalinate. A sera arrivò alla fortezza centrale e lì spiegò alla guardia del portone che voleva alloggiare lì la notte e la mattina dopo farsi issare fino alla fortezza alta per andare a salvare la ragazza. La guardia annuì con un sorriso.

"Finalmente! Quella fanciulla era ormai inconsolabile! Soprattutto dopo che ha mangiato l'ultimo arrivato!"

Ettore rabbrivì, ma cercò di non darlo a vedere. Dormì lì, dopo essersi ristorato con un bagno caldo e una cena abbondan-

te, e appena fu mattina salì nel grosso cesto senza destriero, facendosi sollevare. Quando ne uscì, si guardò attorno. C'era effettivamente un'altissima torre. Chiese alla guardia che si occupava della carrucola dove fosse la principessa.

“Eccola, sta arrivando, sono appena andati a riprenderla dal tunnel”.

*Capperi, ma allora è vero, dicono tutti la stessa cosa!*, pensò un po' allarmato. Ma ogni sconcerto, dubbio, paura o altro sparirono quando si voltò e la vide arrivare. C'erano con lei una balia e due guardie. Lei indossava una comoda veste dorata e ambra-ta. I suoi capelli, con un taglio appena più lungo di uno a caschetto, erano marroni con sfumature rosse e i suoi occhi di un blu intenso.

Era veramente una bellissima ragazza, chiaramente focosa e con qualcosa di selvaggio e animalesco del drago nello sguardo e nel portamento. Ma gli piacque subito.

Lei lo guardò e si bloccò. Si fissarono per qualche momento in estasi, vittime di un colpo di fulmine. Poi lei gli fu praticamente addosso, con un travolgente, caldo e passionale bacio, ma d'amore. Lui ricambiò, sopportando una dolorosissima scossa magica

dalla lingua alla punta dei piedi, che non risparmiò dal male nessun punto. Si allontanò stordito, mentre la ragazza sveniva, presa al volo dalle guardie. La principessa riaprì gli occhi quasi subito e la balia si avvicinò. Ettore si accorse solo allora che era la fata madrina di lei.

“Bene si è rotto l’incantesimo, ma non serviva il bacio! Se mi davate un momento avrei potuto spezzare l’incantesimo usando l’innamoramento della principessa Cecilia”.

La fissarono entrambi, lei con gli occhi sbarrati dalla sorpresa, lui ancora dolorante e furioso. Però poi la gioia di Cecilia esplose.

“Sì, evviva!! Finalmente sono libera!! Posso tornare a casa!!”

Si rivolse verso Ettore con un sorriso.

“Grazie!”

Gli si appese al collo e lo baciò di nuovo. E questa volta andò decisamente meglio. In fretta e furia, lei si fece portare i suoi oggetti personali, mentre il principe meditava sulla situazione.

*Non ho fatto nulla di valoroso... me la lasceranno sposare lo stesso? Dato che tutti sembrano sapere che si può arrivare qui senza rischio...*

Fu proprio in quel momento che la fata gli si accostò e lo osservò.

“Allora... ti devo dare un aspetto credibile...”

“Come?”

“Certo, non vorrai tornare indietro senza nessuna prova momentanea della tua fatica, no?”

Non ebbe il tempo di ribattere che la donna con i suoi poteri gli creò un paio di ammaccature sull'armatura, gli sbrindellò l'orlo del mantello e fece uno strappo sui pantaloni, con un taglio poco profondo alla stessa altezza sulla gamba, ma per nulla doloroso.

“Ecco! Ora puoi vantarti delle tue imprese!”

Lui rimase immobile, occhi e bocca spalancati d'incredulità. Non poté impedirsi di ridere. La principessa, già pronta per la partenza, lo prese per un braccio e lo trascinò via.

Nel giro di tre settimane, furono al castello di lui, dove fu ricoperto di onori e gloria, e venne celebrato il loro matrimonio.

Ai posteri venne narrato come il valoroso e giovane principe affrontò sul suo bianco destriero mille e più avversità, viaggiando ininterrottamente giorno e notte, sconfiggendo senza difficoltà il

drago e salvando la principessa da un orribile destino di sonno eterno grazie a un dolcissimo primo bacio di vero amore.

Quelli che sapevano la verità vennero pagati per il loro silenzio e per essere i più fervidi sostenitori di quelle storie d'avventura, e vissero tutti per sempre felici e contenti.



## Indice

Francesco Merlin, <i>Brucerà tra le fiamme</i>	5
Elena Ingletto, <i>La sufficienza di ciò che ti è dato</i>	19
Valentina Fruet, <i>Ombre sulle pareti</i>	31
Marta Dal Corso, <i>È sempre il tuo giorno</i>	45
Silvia Giuliani, <i>Amore e sonno</i>	61
Andrea Lorenzon, <i>L'ultimo sforzo di Flint</i>	75
Maria Todesco, <i>La favola vista dal principe</i>	91









Questa pubblicazione è stata stampata  
nel mese di maggio 2013  
per conto dell'Opera Universitaria di Trento  
da  
Grafiche Futura  
Trento  
su carta certificata



2013

*terza edizione*

*concorso letterario*

